

## Creazione del nemico nell'era social: brevi cenni con riferimento ad una indagine non statistica

Nel corso della storia – specialmente durante i periodi più difficili – il modo più conveniente e meno dispendioso, in termini di “fatica”, per governare, è stato **creare un nemico**. L'era della mediatizzazione sfrenata e della “**post-verità**”, chiaramente, non fa eccezione: anzi, è ancora più facile – oggi – trovare tanti nemici.

Senza dubbio, una breve trattazione – come la mia – esulerebbe dal tracciato se trattasse generalmente di “come” creare un nemico; piuttosto, oggi, a noi interessa comprendere come la creazione del nemico influenzi le **relazioni giovanili** e quanto queste siano permeate da un **linguaggio violento**, spesso largamente utilizzato da **esponenti politici** e, talvolta, anche da **organi dell'informazione**. Per questo motivo, ho ritenuto opportuno condurre un breve sondaggio – a titolo personale e con risposte del tutto anonime – tra giovani di età compresa tra i 18 e i 30 anni; quindi, partendo proprio dai risultati ottenuti, vorrei commentarli insieme a voi, per trarre qualche indicazione utile alla nostra serata.

Inizialmente, nelle domande poste agli intervistati, ho chiesto la provenienza per area territoriale: rispetto al campione considerato (grazie al passaparola di amici e ai miei canali social) la maggioranza dei partecipanti proviene dal sud Italia e dalle isole; successivamente, ho domandato se fossero stati vittima di violenza verbale (in quanto, alcune domande sono rivolte a chiunque abbia vissuto anche come “terzo”, o “testimone”, episodi di violenza): circa il 70%, purtroppo, ha risposto affermativamente; tra questi ultimi, però, la maggioranza ha subito violenza verbale in modo sporadico.

Un primo vero dato saliente risiede nelle motivazioni della violenza verbale. In questa domanda, oltre a inserire risposte specifiche, ho lasciato spazio all'esperienza personale, inserendo una casella “altro”, a risposta libera. Analizzando i dati, il 24% degli intervistati ha indicato come motivazione le **opinioni politiche**, mentre il 22% l'**aspetto fisico**: questo dato, tra l'altro, risulta complessivamente dalla casella “altro”; inoltre, il 16% ha indicato l'**identità di genere**, cioè il senso di appartenenza di una persona a un sesso o a un genere (maschile, femminile o non-binario), con cui essa si identifica. Di seguito, l'11% l'**orientamento sessuale**, l'8% il **credo religioso**, il 5% l'**etnia** e il 14% (genericamente) altro.



Come volevasi dimostrare, questi dati – sebbene limitati ad una cerchia ristretta di intervistati – evidenziano qualcosa che chiunque potrebbe notare autonomamente, coi propri occhi, accendendo la televisione o navigando sui social. In primo luogo, **c'è un problema di comunicazione politica: l'aggressività manifestata dai parlamentari** – o comunque da chi ricopre una carica politica elettiva – sia nei confronti dei colleghi che nei confronti dei cittadini, legittima questi ultimi a comportarsi allo stesso modo con i loro pari.

Per rendersene conto basterebbe visitare quotidianamente gli account social di alcuni leader politici: foto di persone comuni, di giornalisti, di persone dello spettacolo (artisti, cantanti, ecc.) tutti dileggiati per le loro opinioni politiche. “Che pensi a cantare”, dicono i “fan” di questi politici: come se quelle persone non votassero.

In questo modo il politico diventa l’“unico interprete” del sentimento (irrazionale) dei suoi seguaci, e gli dà in pasto la vittima di turno; che, non di rado, rischia anche di ricevere minacce sui suoi account social. **Dal far West, siamo passati al far Web.**

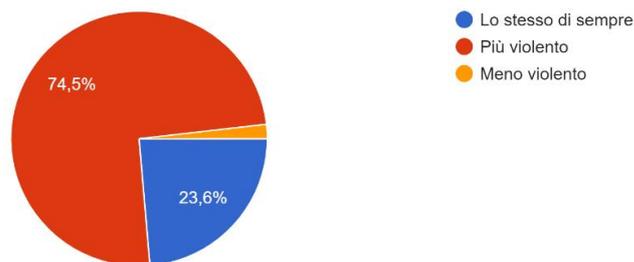
Faccio mia una citazione di **Umberto Eco**, contenuta nel libro “**Il fascismo eterno**” (allora Eco, in una conferenza americana del 1995, discorreva dei “fascismi” e dei caratteri comuni che presentano) che sembra particolarmente attuale per quanto riguarda la comunicazione social:

*«L’Ur-Fascismo si basa su un "populismo qualitativo". Per l’Ur-Fascismo gli individui in quanto individui non hanno diritti, e il "popolo" è concepito come [...] un'entità monolitica che esprime la "volontà comune". Dal momento che nessuna quantità di esseri umani può possedere una volontà comune, il leader pretende di essere il loro interprete. Nel nostro futuro si profila un populismo qualitativo TV o Internet, in cui la risposta emotiva di un gruppo selezionato di cittadini può venire presentata e accettata come la "voce del popolo".»*

Pertanto, credo ci sia un problema politico di utilizzo del mezzo “social”, adoperato solo per facili interazioni, smuovendo le pulsioni più ancestrali della folla inferocita di followers. Tutto questo, indubbiamente, ingenera un meccanismo di emulazione nei cittadini che si sentono pienamente legittimati ad insultare sui social chiunque la pensi diversamente da loro. Frasi come “è finita la pacchia”, “zecche rosse tornate nei centri sociali”, e altre ugualmente “amene”, evidenziano un livello talmente basso di dibattito politico da fare invidia alle assemblee condominiali.

Ad ogni modo, in una delle domande successive, ho chiesto **da chi** (inteso come fascia d’età) **provenisse maggiormente la violenza**: principalmente da coetanei, poco da anziani, in buona misura da adulti; inoltre, ho domandato ai partecipanti come si fossero sentiti – come avessero reagito alla violenza – rilevando come buona parte ci fosse rimasta male e la maggioranza avesse utilizzato l’occasione per riflettere. Ulteriormente, alla domanda

Dopo la pandemia, secondo te, il linguaggio è:  
55 risposte

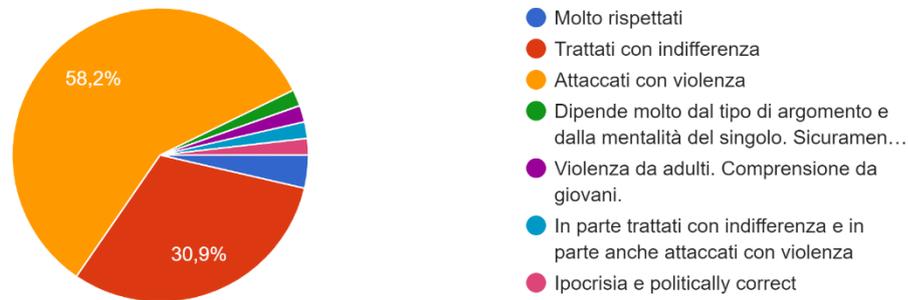


il 74,5% ha risposto “più violento”, mentre il 23,6% lo stesso di sempre. Credo che soprattutto la situazione pandemica, le restrizioni, e più di recente il carobollette, stiano incidendo negativamente sui rapporti sociali, acuendo e alimentando violenza verbale e frustrazione. Basterebbe pensare – per dirne una – alla polemica sul **reddito di cittadinanza**: si discorre di cifre, dimenticandosi che dietro quei numeri esistono persone in situazioni di estrema indigenza.

Da ultimo, ho posto una domanda più “libera”:

Sui temi etici (ad es. "fine vita" o aborto), o dei diritti civili (ad es. unioni omosessuali) ritieni che le opinioni e i sentimenti altrui siano

55 risposte



Di queste risposte, mi ha fatto riflettere non tanto il risultato: ad essere sincero, mi aspettavo che prevalesse l'opzione "attaccati con violenza"; piuttosto, riporto alcune risposte libere sulle quali vorrei sollecitare il dibattito:

- *"Violenza da adulti, comprensione da giovani"*.
- *"Dipende molto dal tipo di argomento e dalla mentalità del singolo. Sicuramente nell'ultimo periodo, soprattutto i giovani dimostrano maggiore apertura innanzi a tematiche quali aborto, fine vita, diritti per coppie omosessuali"*.

Forse, più che una semplice distanza ideologica, c'è una vera e propria distanza intergenerazionale rispetto a queste tematiche?

In ultimo, tornando alle motivazioni della violenza verbale, espongo una breve riflessione su una risposta che mi ha molto colpito; infatti, qualcuno ha risposto "per i miei buoni risultati scolastici". Di recente, mi è capitato di notare come sia semplice fregiarsi convintamente della propria ignoranza; al pari di quanto venga sbandierato il concetto di "merito", utilizzato strumentalmente da una certa parte politica come modo per colpevolizzare "chi non ce l'ha fatta", sulla scorta di un filone di pensiero molto diffuso negli Stati Uniti. Ecco, credo che il merito debba essere solidale: questo è l'insegnamento della nostra **Costituzione** che, all'articolo 34, afferma che: "I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi"; in questa sede, il merito viene ricollegato alla mancanza di mezzi economici, un ostacolo da superare per raggiungere la piena uguaglianza sostanziale.

Concludo con un altro pensiero di **Umberto Eco**, tratto dal suo "**Migrazioni e intolleranza**", che credo possa valere per ogni tipo di violenza e discriminazione: *"Capirsi fra culture diverse non significa valutare ciò cui ciascuno deve rinunciare per arrivare a essere uguali, bensì capire bene reciprocamente ciò che ci separa e accettare questa diversità"*.

*Elenio Bolognese*